



IDENTITÀ E FRONTIERE LINGUISTICHE IN CHIAVE BIOGRAFICA

« Dans le cadre d'une conception activiste, constructiviste de l'identité et, par conséquent, des groupes et de leur culture, Melucci (1982, 89) argumente ainsi que l'identité ne peut plus être considérée comme simplement «donnée» et ne représente pas non plus un simple contenu traditionnel auquel l'individu doit s'identifier, mais que les individus et groupes participent, par leur comportement, à la formation de leur identité, qui résulte de décisions et de projets plutôt que de conditionnements et d'entraves. Selon Le Page/Tabouret-Keller, le comportement langagier peut en effet être conçu comme une série d'actes d'identité à travers lesquels les interlocuteurs révèlent "et leur identité personnelle et leur aspiration à des rôles sociaux" [both their personal identity and their search for social roles] (1985, 14). L'identité linguistique — et, par là même, la frontière entre groupes linguistiques — se construit, se confirme et se restructure à travers les emplois successifs de figures identitaires, ces emplois étant à interpréter comme autant d'actes d'identité. » (p.7) – In : Georges Lüdi (1994). Qu'est-ce qu'une frontière linguistique ?. *Babylonia* n°1

Intervista di Stefano Losa (Babylonia) a Daniela Kappler. Il testo mantiene volutamente lo stile colloquiale.

Babylonia: Daniela, ti ringrazio per aver accettato di discutere e commentare la citazione sull'identità linguistica e le frontiere linguistiche tratta da un testo di Georges Lüdi.

Le lingue, la pluralità linguistica e il plurilinguismo in generale sono aspetti che ti hanno accompagnato durante tutto il tuo percorso, sia personale che professionale. Cosa ti viene da dire rispetto all'idea di identità come un atto volontario, nel quale la persona è attiva o proattiva, come viene menzionato in questa citazione.

D: Penso che più che un costrutto, si tratti di una visione idealista. L'identità è un concetto molto complesso e molto delicato. È vero, qui si tratta di una citazione, quindi non è possibile trattare tutti gli aspetti in modo esaustivo. Ciò che però trovo positivo in questa citazione è l'idea di un'identità non subita, mentre capita spesso che altri ti attribuiscono un'identità di qualche genere. La lingua è comunque una componente della tua identità...

Babylonia: In che senso è una visione idealista?

D: Perché comunque la si subisce. Da

una parte ci sono studiosi che attribuiscono, nelle loro ricerche, un'identità a una pluralità di persone. Ad esempio, sto pensando agli alloglotti (giovani o meno giovani che siano) a cui chiedono di essere o così o così, "misurandogli" e attribuendogli un'identità. Una situazione così, io l'ho vissuta durante la mia crescita. E comunque è un dato di fatto, che si riscontra sia a livello di studi scientifici che a livello societario: poter incanalare una persona in una categoria piuttosto che in un'altra e ridurre questa complessità pare facilitarti un po' il lavoro. Nella citazione si parla anche di costruttivismo, ma, a parte un cenno verso la fine, mi sembra che non si consideri l'aspetto evolutivo, dinamico. Nel corso della vita cambiano diverse competenze e ci sono lingue che quasi dimentichi, ci sono cose di te che dimentichi, che non sono strettamente legate alla lingua, parti della tua vita che si modificano. Quindi non hai la stessa identità (linguistica) tutta la vita, non puoi essere proattivo e portatore di una certa identità linguistica per sempre. Consideriamo la proattività appunto su un filo evolutivo e non solo

sul filo della propria identità linguistica: fin da piccolo a scuola sei condizionato, sei obbligato a fare determinate cose, così come sei obbligato a imparare delle lingue, e c'è chi "subisce" certe lingue. Io non so quanto i ragazzi possano essere proattivi nel contesto scolastico, o anche generare un sentimento di appartenenza verso una lingua che si impara a scuola... Credo che, se non te la porti da casa o se non sei cresciuto con amici che sono, per esempio, di origine croata o somala, se non la vivi, se al suo interno non ti trovi bene, sia piuttosto difficile sviluppare un'appartenenza (linguistica). Quindi secondo me nella visione della citazione ci sono da una parte aspetti che vengono tralasciati e dall'altra aspetti idealisti.

Babylonia: Mi pare di percepire un certo vissuto nelle tue parole, allora ti chiederei per favore di ripercorrerlo un po' in termini di identità linguistica.

D: Mi permetto di usare l'accezione di biografia linguistica, perché l'identità è davvero complessa, fatta di tante altre componenti. Io sono nata e cresciuta in Ticino da genitori svizzeri tedeschi, originari di due regioni diverse dalla Svizzera tedesca, e da piccolissima ho imparato l'italiano principalmente imitandolo. Mia mamma aveva un salone, mi portava con sé e la gente diceva: "ma parla italiano? perché suona italiano ma non si capisce quasi niente". Quindi fin da piccola ho sviluppato un certo orecchio. Poi, quando ho cominciato ad andare all'asilo, l'apprendimento dell'italiano è stato anche piuttosto veloce. Non ho mai sentito attrito tra le lingue, tra le lingue a casa, la lingua a scuola o le lingue dei compagni, fino a quando non sono arrivata alla scuola media. Alle medie, i docenti cominciarono a dire "ma se parli tedesco a casa (o lo svizzero tedesco a casa), non imparerai mai bene l'italiano". E questo

atteggiamento è andato avanti fino al liceo ed è stato piuttosto pesante. Pesante anche perché poi mi sono rifiutata di parlare lo svizzero tedesco. Anche con i miei genitori parlavo solo italiano, con mio fratello parlavo addirittura il dialetto ticinese. E questi atteggiamenti, appunto, si sentivano già allora: eravamo condizionati; vedevo come i miei compagni che parlavano tedesco a casa facevano più o meno la stessa cosa. Al liceo, ho poi conosciuto compagni che venivano da paesi anche lontani e pure loro erano parecchio condizionati da questa situazione. Nel mio caso, tra l'altro, alla lezione di tedesco, per un anno avevo un docente che mi ha dato 6 perché lo parlavo anche a casa, mentre l'anno successivo un altro docente diceva che il mio tedesco era un po' sgrammaticato e quindi il voto era (di poco) inferiore. Succedeva non solo con me ma anche con gli altri miei compagni. Questa differenza di trattamento generalizzata è una cosa di cui ti ricordi. C'è però anche l'altra parte, svizzera tedesca. Andavo a trovare i miei parenti e lì ero vista come una "cincheli" (termine spregiativo affibbiato agli italofoeni, italiani o ticinesi che fossero poco importava). Alla fine, mi ritrovavo a non essere né carne né pesce. Non tanto tra i miei cugini diretti, quanto con i ragazzi e i bambini che incontravamo. Durante questi anni, ho inoltre più volte fatto l'esperienza di svizzeri tedeschi che, parlando della Svizzera, la consideravano come Svizzera tedesca e non come Confederazione di cui fanno parte anche Svizzera italiana, francese e romancia. Anche questo mi ha pesato. Ma quando a un certo punto, all'università, mentre studiavo lingue e culture asiatiche, ho seguito i corsi di didattica delle lingue straniere tenuti da un professore che parlava bene del bilinguismo, mi sono detta "oh finalmente". Perché in tanti, troppi i discorsi sui bilingui, l'accento

veniva posto sulle interferenze e altri problemi di apprendimento. Il bilinguismo sembrava una condizione negativa, addirittura penalizzante per gli allievi. Invece, grazie al professore mi si è aperto tutto un mondo. Mi sentivo più a casa, anche perché i miei genitori mi hanno sempre detto che ero fortunata a sapere due o più lingue. Ma se si vive solo a casa... è diverso.

Babylonia: Adesso capisco perché dici che l'identità spesso la si subisce. Proprio perché l'identità, l'identità linguistica, è qualcosa che dipende fortemente dagli altri, dalla visione che ti rimandano in un certo senso...

D: Diciamo che ti mettono a dura prova, perché, anche se sono cresciuta credendo che fosse una buona cosa avere "più identità linguistiche" e riuscire a passare da una lingua all'altra a seconda della persona con cui parlavo, nel contesto in cui mi sono trovata ciò non di rado veniva visto diversamente.

Ci sono dei rapporti di forza. Te ne accorgi interagendo, oppure nei media...

Babylonia: Ecco questo aspetto sui rapporti di forza mi sembra particolarmente importante. Cosa intendi per rapporto di forza, cioè come lo traduci in termini di identità linguistiche?

D: Adottando un po' questa prospettiva costruttivista, riconsiderando i momenti in cui vorresti essere attivo durante la crescita, anche fuori dalla scuola o da un percorso formativo, per esempio nel mondo lavorativo, quando vuoi partecipare ad un'interazione o discussione di gruppo senti che la richiesta di parlare una determinata lingua, soprattutto quella della maggioranza, è molto presente. Devi avere un carattere molto forte per usare la tua lingua, ovvero la lingua della minoranza, anche per dire che in questo modo puoi esprimere al meglio un concetto e

far accettare il tuo discorso. Per quello che riguarda l'ambito scolastico, invece, la tensione era quella di non riuscire a portare in classe queste competenze comunicative bilingui, perché le lezioni sono molto strutturate, ci sono sempre vocaboli da imparare o la grammatica, ma non il resto, non il vissuto vero. Non sei visto come competente in una lingua, perché non sei "il programma di quella lingua", succede che ti dicono solo che hai una buona pronuncia. La tensione nasce da lì, perché questo atteggiamento incide sulla tua sicurezza, determinata, in questo caso, proprio da una questione linguistica. Comunque i rapporti di forza sono stabiliti già a livello sociale, come quando hai a che fare con un docente, un capogruppo, o un allenatore, i rapporti di forza sono già stabiliti dal loro ruolo, indipendentemente dalla lingua; soprattutto nei casi dove non c'è una situazione simmetrica, la presa di posizione è piuttosto forte. E questo lo vedo ovunque, nella Svizzera tedesca e anche altrove, in altre esperienze che ho fatto.

Babylonia: Nella citazione, Lüdi fa riferimento ad autori come Melucci o Le Page et Tabouret-Keller che considerano l'atto di parlare, di parlare una certa lingua, in un certo modo, come un atto identitario. È una visione molto politica dell'identità. Cosa ne pensi?

D: Sì, credo pure io nell'atto volontario, perché entrare in relazione con persone che parlano la tua lingua e che hanno interessi comuni ai tuoi, è una decisione personale e volontaria. Come detto prima, l'ho fatto pure io, coscientemente, sin dalle elementari. E se decidi di fare parte di un piccolo gruppo, al cui interno tutti vogliono esprimersi in Schwizertütsch o in inglese o in cinese, tu rafforzi la tua posizione all'interno di una maggioranza. Si può dire quindi che tale decisione abbia

Non basta che lo faccia solo il singolo o solo la scuola o solo la politica, dev'esser una volontà realizzata insieme, anche per non cadere in un melting pot in cui tutti finiscono per parlare esclusivamente la lingua del luogo.

una valenza "politica". Anche le associazioni di carattere linguistico-culturale possono poi anche assumere delle valenze sociopolitiche su larga scala. Pensiamo all'italianità del Ticino, rivendicata perché siamo una minoranza e dobbiamo farci forza nei confronti della maggioranza svizzera tedesca. Politicamente ci sono posizioni "linguistiche" molto impostate. Penso per esempio alla nostra divisione territoriale linguistica rigida. Politicamente ci sono posizioni "linguistiche" molto impostate. Pur definendosi ufficialmente plurilingue, mi sembra che la Svizzera faccia fatica a valorizzare le persone bi- o plurilingui. All'estero, ho notato che il fatto di essere plurilingue è percepito come una magia. Già solo in Italia noti questo aspetto linguistico-politico e personale: ti dicono "tutte queste lingue?" o "ma allora chi sei?". Non è sempre un giudizio, spesso è più una curiosità. Ma questo vale anche in America o in Cina, altrove insomma. In questi paesi scaturisce più curiosità, nonostante sappiamo che nella loro storia politica e linguistica, il percorso intrapreso è stato il monolinguisimo. Il plurilinguismo è spesso visto in altre società come un plusvalore e c'è più curiosità rispetto alla Svizzera, che invece ce l'ha in casa, e se ne vanta. Paradossalmente, la Svizzera ha anche molte tensioni di ordine linguistico-culturale al suo interno e questa, sì, è una questione politica.

Babylonia: Un ulteriore aspetto interessante presente nella citazione è la tensione o l'interdipendenza tra individuo e gruppo/collettività nel definire chi appartiene o vuole appartenere a quale gruppo e chi ne è escluso. È

qui che si disegnano le frontiere linguistiche. Dalla citazione sembra quasi che le frontiere linguistiche non sono tanto una questione di lingua ma di identità linguistica appunto. Sei anche tu di questo avviso?

D: Sì, appunto, è successo e succede, ma penso che adesso, con la globalizzazione e la mobilità internazionale, le cose sono... non posso dire "evolute", però stanno cambiando. Lo vedo anche in persone o in gruppi che, a differenza di me, non sono svizzeri, bensì di paesi più lontani: questi non cercano di far parte solo di gruppi "monolingui". Comincia ad esserci una certa ibrido-cultura, gruppi che comprendono tot italo-foni, tot anglo-foni, in cui tutte le lingue sono accettate e usate in modo sereno e competente nelle interazioni ecc.. Questo arriva col tempo e con sforzi fatti un po' da tutte le parti, individui, scuole, media e politici. Non basta che lo faccia solo il singolo o solo la scuola o solo la politica, dev'esser una volontà realizzata insieme, anche per non cadere in un melting pot in cui tutti finiscono per parlare esclusivamente la lingua del luogo. Penso inoltre che tra le persone ci dovrebbero essere anche tanti altri aspetti che ci accomunano, che non siano determinati appunto solo dalla lingua. Ci dovrebbe essere anche altro a determinare l'appartenenza e la voglia di appartenere a un gruppo o di crearne uno. Nella società ci possono essere più culture, anche individui con culture già ibride, così in un gruppo ci si sente liberi e probabilmente anche più proattivi.

Babylonia: Mi sembra un bel modo per concludere questa intervista.